

terventi e servizi in campo sanitario, sociale, urbanistico e scolastico non potranno prescindere da considerazioni di natura demografica. Un esempio eclatante riguarda l'andamento della popolazione scolastica, con la probabile perdita in un decennio di un milione di studenti dai 3 ai 18 anni e la conseguente contrazione degli organici dei docenti (55mila cattedre perse, secondo un rapporto della Fondazione Agnelli). E il calo della dimensione delle generazioni di giovani arriverà inevitabilmente a influenzare anche il sistema universitario, a meno di un forte incremento dei tassi di immatricolazione.

Si può uscire dalla trappola? Si chiedono Mencarini e Vignoli nel capitolo conclusivo nel quale riassumono lo scenario descritto in precedenza e tracciano alcune possibili soluzioni per il futuro.

Da qui a un ventennio da un minor numero di donne in età feconda, potenziali madri, non potranno che nascere meno figli, a meno di un irrealistico forte aumento della fecondità. Saranno pertanto le immigrazioni internazionali a giocare un ruolo chiave per contribuire ad alleviare gli squilibri intergenerazionali: «I migranti ingrossano le fila della popolazione in età riproduttiva e, almeno nel breve periodo, fanno più figli degli italiani».

È davvero tempo di investire adottando un insieme di politiche *baby e family friendly* affermano gli autori del volume: misure fiscali, di servizi, di conciliazione del lavoro di genitori con la professione, di promozione del lavoro femminile. È vero che si tratta di politiche costose che non hanno un impatto immediato sul consenso. Ma se «i tempi della demografia sono assai più lunghi di quelli (brevissimi) della politica», occorre che questa ritorni a pensare in termini di generazioni. Senza scelte coraggiose – è l'auspicio di Mencarini e Vignoli – non riusciremo a liberarci dalla «trappola demografica».

Pier Giovanni Palla

Con l'Aquinate

Tommaso d'Aquino, *Commento al Vangelo secondo Giovanni*, vol. I (capitoli 1-9) + vol. II (capitoli 10-21), Esd, Bologna 2019, rispettivamente pp. 1664 e pp. 1432, euro 49 cad.



Intorno al 1270 san Tommaso dettò all'amico e confratello domenicano Reginaldo da Piperino il *Commento a Giovanni*, di cui probabilmente revisionò i primi cinque capitoli. Frutto del suo insegnamento universitario a Parigi, il *Commento* è di alta levatura, nonostante che l'Angelico non conoscesse il greco e l'ebraico, le lingue bibliche. Egli vi coniuga esegesi, teologia e filosofia (per esempio metafisica, filosofia del linguaggio, gnoseologia, antropologia filosofica) e, senza trascurare l'interpretazione letterale, Tommaso articola anche quella allegorica, simbolica e mistica, mirando a cogliere i contenuti profondi del messaggio giovanneo. Secondo l'Aquinate, mentre i primi tre vangeli sono maggiormente (benché non esclusivamente) focalizzati sull'umanità di Gesù, il vangelo di Giovanni, scritto più tardi, presta più attenzione dei sinottici alla divinità di Cristo (ed è perciò il più direttamente antitetico ad alcune eresie cristologiche che cominciavano già a circolare) con la seguente finalità: «che i fedeli [...] diventino tempio di Dio e siano ripieni della sua gloria», cosa a cui vuol contribuire lo stesso Tommaso con questo *Commento*.

Solo a titolo di esempio, riportiamo qui dei cenni del *Commento* in merito al Prologo del quarto Vangelo (dei cenni, laddove Tommaso gli dedica ben 120 pagine circa). Il Verbo è di natura divina, è egli stesso Dio, esiste come entità sussistente, è Fi-

glio che è perfetto nell'esprimere la realtà del Padre, di cui è consustanziale. Poiché si denomina figlio colui che manifesta una somiglianza con l'essere da cui procede, «procedendo questo Verbo in somiglianza e identità di natura da Colui dal quale promana, è giusto che [...] venga denominato Figlio e che la sua produzione [*productio*] sia chiamata generazione». D'altro canto, il concetto di generazione del Figlio potrebbe far pensare a una generazione come quella umana, che è materiale e accade nel tempo, e così a immunizzare da questo errore giova il termine Verbo, che «implica un processo intellettuale» immateriale, intradivino, atemporale e inoltre esprime che Cristo è venuto a manifestare-comunicare il Padre, in analogia alla parola umana che per natura comunica. Ancora, il Verbo-Figlio è sì generato, ma è anche coeterno al Padre: Dio Padre, da sempre conoscendo se stesso, concepisce il Verbo. Al riguardo la metafora proposta dall'Aquinate è quella del fuoco e del suo splendore: se il fuoco fosse eterno, sarebbe eterno pure il suo splendore e anche per questo «il Figlio è chiamato splendore del Padre». Tuttavia nella metafora citata manca la connaturalità (tra il fuoco e il suo splendore), perciò il Verbo è anche denominato Figlio per esprimere che egli è della stessa natura divina del Padre, ma senza che il termine Figlio riesca a esprimere la coeternità tra queste due Persone. Insomma, tali termini e tali metafore che traiamo dal mondo per parlare di Dio sono insieme utili e inevitabilmente difettosi, per via della differenza ontologica tra Dio e mondo. Con più spazio riporteremmo qui altri esempi delle argomentazioni che si dipanano nel *Commento a Giovanni*, comunque quello riferito basta per comprenderne il grande valore. Il testo, che consta di più di 3mila pagine complessive, è meritoriamente edito dalle Edizioni Studio Domenicano nella traduzione italiana di T. Sante Centi e R. Coggi e con il testo latino a fronte.

Giacomo Samek Lodovici

